

Non sarebbe pertanto senza importanza, per chi volesse far rivivere la industria del Gioanetti, avere la certezza della natura dei materiali magnesiferi di cui Egli faceva uso per introdurre la magnesia nella sua porcellana.

Il fatto asserito dal Brogniart, che il saggio a lui inviato dallo stesso Gioanetti della porcellana di Vinovo si dimostrasse facile a fondersi, contrariamente all'opinione generale che la porcellana di Vinovo fosse resistentissima alle elevate temperature, potrebbe quindi, secondo il Sobrero, essere spiegato dalla non costante natura delle terre impiegate dal Gioanetti, supposto che egli adoperasse ora il silicato, ora il carbonato di magnesia, materie che si incontrano nella stessa regione di Baldissero e che forse promiscuamente si raccoglievano e si portavano all'officina.

Ciò ammettendo, dice l'illustre chimico, si spiegherebbe perchè il prodotto dell'industria di Vinovo non riuscisse sempre colle medesime qualità e si dimostrasse ora più, ora meno refrattario.

Il Guareschi aggiunge (loc. cit.) che il Gioanetti operava empiricamente non conoscendo bene la composizione del materiale che usava.

Nel 1873 si impiantò a Torino da Prelaz e Richard una fabbrica di porcellana ordinaria, per la quale il caolino si traeva da Borgomanero, da Valduggia (Sesia), l'argilla da Mondovì ecc., il feldspato da Cumiana, il quarzo e la magnesite da Castellamonte.

Notisi, osserva il Guareschi, che benchè il Gioanetti, comunicasse al Ghiliossi e al Brogniart quale fosse il materiale che impiegava per la sua porcellana, che egli tacque sempre le molte avvertenze necessarie in questo lavoro, perchè non desiderava che altri se ne giovasse trattandosi non di cosa scientifica, ma industriale.

Tra i vari componenti della sua porcellana il Gioanetti usava la terra che scavavasi a Baldissero nel Canavese e che dai chimici di allora, e anche dal Gioanetti, si considerava come un'argilla nativa purissima, ma che il distinto chimico piemontese il Giobert, riconobbe essere un minerale di magnesio che si chiamava magnesite e che ora dicesi in onore del Giobert stesso Giobertite. Come adunque il Gioanetti fabbricasse la sua porcellana non è ben noto (Guareschi).

Considerando le difficoltà che potrebbe incontrare chi volesse consultare l'«Elogio del Medico Collegiato Vittorio Amedeo Gioanetti» scritto dal suo amico il conte G. Ignazio Ghiliossi di Lemie, credo interessante ed utile cosa riferire qui, per estenso, le osservazioni che il Gioanetti stesso affidava manoscritte al suo amico. Esse hanno riguardo alle terre del Piemonte da lui impiegate nella fabbrica delle celebrate porcellane di Vinovo; e possono quindi essere praticamente utili a chi per caso intendesse sulle tracce del nostro chimico ritentare la prova e riconquistare il successo di fabbricazione e di composizione della porcellana che aveva arreso al Gioanetti.

«Sarà sempre mirabile per il Gioanetti, che egli da se solo, senza l'aiuto di alcuno, ricercò, scelse, sperimentò, e mise in opera le sole nostre argille, e terre del Piemonte; e per la fabbrica della porcellana, e per la costruzione dei forni, e per i differenti colori. Tutti i lavori di sua manifattura erano accreditati e presso noi, e presso il forestiere, ed il Governo, i Scienziati, e gli amici avranno sempre a compiangere, che e di esse, e di tante altre sue scoperte, e lumi non abbia lasciata veruna memoria salvo la pubblicata analisi sulla maggior parte delle acque del Ducato d'Aosta».

«Questo sistema del Gioanetti di ritenere con se le sue scientifiche cognizioni rende più preziosa la inedita descrizione delle argille, ed altre terre del Piemonte, di cui mi ha fatto dono. Sarà sempre caro al mio cuore questo raro contrassegno di sua particolare propensione a mia persona. Come credo di fare cosa grata agli intelligenti, e di concorrere ad accrescere lode alle ingegnose ricerche dell'autore col pubblicarla.»

«1. Argilla di Lozolo, distante da Gattinara miglia due, assai quarzosa, ed atta a fabbricare forni e vasi da resistere ad un gran fuoco.

«2. Argilla di Lozolo d'altro cavo nuovo non ancora stata impiegata in alcun lavoro, che però trovandosi più grassa del n. 1 trovasi più maneggevole, e può supplire agli stessi usi, massimamente combinandola colla prima.

«3. Terra bianca di Villa di Castelletto in vicinanza di Gattinara. Questa è una terra veramente bianca e dotata di figura spatosa: ma siccome rifiuta l'acqua, trovasi destituita di ogni coesione, ed il trasporto da costì costerebbe troppo. Non se ne sono maggiormente investigate le sue qualità.

«4. Argilla di Valdengo. Questa terra essendo assai apira, e grassa può servire non solo a far materiali, e vasi da resistere ad un gran fuoco; ma eziandio può farserne uso per li folloni.

«5. Argilla di Poca-Paglia, poco buona per formare materiali e vasi da resistere al gran fuoco per essere troppo fusibile; ha di particolare, che al gran fuoco acquista il triplo del suo volume, diviene tutta cellulosa, fa fuoco percossa coll'acciaio. siccome fanno tutte le altre argille trattate nello stesso modo, e galleggia sull'acqua ugualmente, e forse anche meglio del sughero: cosa assai mirabile, e che può rendersi di qualche buon uso.

«6. Terra bianca di Giaveno, assai magra, fusibile, e risultante da quarzo e spato decomposti, serve ai tuppinaj per dare il bianco sotto la vernice, come anche per dare corpo alle porcellane, e formare la vernice.

«7. Argilla di Cumiana (*) serve per gli stessi usi, che l'argilla di Valdengo descritta al n. 4; trovasi però meno apira e più colorita della medesima per far vascellami.

(*) La uscita al fuori stato delle terre di Cumiana e di Piosasco fu vietata dal Duca Emanuel Filiberto con suo ordine del 18 di agosto 1570.